IN MORTE DELLA NOB. CO. SIGISMONDA T. MARZARI TORNIERI...

Arnaldo Giacomo Tornieri

IN MORTE

DELLA NOB. CO.

SIGISMONDA T. MARZARI TORNIERI

L' INCONSOLABILE MARITO

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1841.

Alli Nobili Fratelli

FRANCESCO E CESARE

MARZARI

Se è eguale, Nepoti carissimi, il caso nostro, e se Voi avete perduto una provida e tenera Madre, io sono rimasto privo d'una amorosa e saggia Consorte; e se Voi afflitti costantemente or l'una, or l'altra rammentate delle molte non comuni qualità che la distinsero, io piango sempre una religiosissima Donna, una

dolce Sposa e una colta Compagna. Reputo quindi un dovere il presentarvi pochi versi, che spogli affatto d'ogni pregio, sono però parto del sommo mio cordoglio e della più schietta verità.

Accoglieteli con quel sentimento che mostraste per la defonta Genitrice e che ogni giorno più appalesate per l'ottuagenario

Vostro Zio

G. T.

OTTAVE

I.

Anima cara, che nel ciel passeggi
Vicina al sommo Facitor del tutto,
E sua immensa beltà lassù vagheggi,
Così di tue virtù cogliendo il frutto;
Perdon se ardito dai più bassi seggi
Del mondo vil chi per te vive in lutto,
Benchè presso al tramonto, un flebil canto
Oggi t'innalza fra i singhiozzi e il pianto.

II.

Ah! non credea che il formidabil arco
Tendesse su di te l'invida Morte,
E che squarciando il tuo corporeo incarco
T'aprisse ohimè! di eternità le porte.
Io che nel piè vacillo e il dorso inarco
Attendermi dovea sì dura sorte,
Non tu che mi lasciasti in nero porto
Senza guida e nocchier, senza conforto.

III.

Io ti conobbi tenerella e fresca
Del secol lusinghier fuggir gl'inganni,
E disprezzando quanto il senso adesca
Passar sui colti libri i più verd'anni;
E come augel che dove pingue è l'esca
Benchè inesperto drizza audace i vanni,
Così il tuo genio ti traea le notti
Non al gioco vegliar, bensì fra i dotti.

IV.

Così dell'ape ricopiasti l'arte,
Che a comporre il suo mel presso il ruscello
Vola in traccia di cibo in ogni parte,
E il succo estrae da questo fior, da quello;
Tu pur dal conversar, tu dalle carte
Ti formasti un tesor di ciò che è bello,
Tal che i tuoi detti esser potèano accolti
Con istupor dai circoli più colti.

V.

Era un piacer quando la schiera amica,
Già tramontato il sol, veniati appresso,
Dell'ozio ingannator verá nemica
Mirarti intesa ai bei lavor del sesso,
Poi di storia parlar moderna e antica,
Ovver di ciò che t'era in mente impresso,
Veritiera così, ch'erami scola
Un semplice tuo detto, una parola.

VI.

Se de' tuoi viaggi ti prendea talento
Di espor talvolta la non breve istoria,
Se del lontano militar cimento
Il valor dipingevi e la vittoria,
O se narravi cento casi e cento,
Sempre fedel ti rispondea memoria,
Che le cose pingeati anche minute
Come se allor fosser da te vedute.

VII.

Ma il mover del tuo ciglio il pronto ingegno
Di celebrar co' versi mi divieta,
Quel ciglio che mirò sempre con sdegno
Quanto quaggiù deve disciorsi in creta:
Sol la pietà, solo l'empireo regno
Furon de' tuoi sospiri unica meta,
E in ogni tempo a sì sublimi oggetti
Tenesti del tuo cor volti gli affetti.

VIII.

A raccender vie più quel puro amore
Che ardeati in sen verso l'eterno Iddio,
Sempre fedel del giorno alle prim' ore
Orar prostesa a terra ti vid' io,
E poscia ad appagar l'avido core
La Bibbia meditare o un libro pio,
Fosse pur scritto in tosco o franco idioma,
O nel linguaggio della prisca Roma.

IX.

Per secondare i casti tuoi desiri,
Sotto quel tetto che ti accolse sposa
Un' ara eressi, dove dai deliri
Lungi del mondo e ad ogni sguardo ascosa
Offrivi al Ciel fra gemiti e sospiri,
Qual donna forte ed alma generosa,
Dei moltiplici mali quella schiera
Che innanzi tempo ti condusse a sera.

X.

Ivi di te maggiore e più robusta,
Del celeste ministro ai piè prostesa
A pulir dalla polve l'alma giusta
Narravi umil ogni minuta offesa;
Poscia cibata della Manna augusta,
Vicina a me, di santo amore accesa
Lieta dicevi: Omai coi Sacramenti
Io m'apparecchio agli ultimi momenti.

XI.

Ricordo ohimè! quelle funeste notti
Di riposo non già, ma di tormenti;
Ricordo i sonni miei sempre interrotti
Ora dai gridi tuoi, or dai lamenti;
Io versava in allor pianti dirotti,
E tu tranquilla con focosi accenti,
Presaga del tuo fin, già col crin irto
Raccomandavi a Dio l'esangue spirto.

XII.

Sorta poi sul mattin fuor dalle piume
Tutta tremante e con sparuto aspetto,
Seguito appena il solito costume
D'offrire al Ciel quanto penasti a letto,
Rivolta a me, perchè all'eterno Nume
Appienò torni il sacrifizio accetto,
M'imponevi tacer, nè dir mai quanto
Tu coi dolor sòffrissi, ed io col pianto.

XIII.

La medic' arte non lasciò misura,
Nè sui sintomi rei stettesi inerme;
Vigil volea col secondar natura
Le forze richiamar omai mal ferme;
Ma inutile rendettesi ogni cura,
Chè sempre più languian le membra inferme,
E il labbro asciutto e il ciglio sonnolento
Il tuo fin presagiano ogni momento.

XIV.

E tu ripiena del natio coraggio
Andar volesti al villico soggiorno;
Era coperto, è ver, del sole il raggio,
E mite l'aria serpeggiava intorno;
Pure a stento facesti il picciol viaggio
Senza aprir l'occhio allo splendor del giorno,
Con un costante palpitar di core,
Coperta il viso di un mortal pallore.

XV.

Giunti alla cara un tempo umil dimora,
Oggi del tuo penar estremo campo,
La fatal de' tuoi giorni ed ultim'ora
Vidi appressarsi ohimè! presta qual lampo;
E ben compresi taciturno allora
Che alla perdita mia non v'era scampo,
E ch'io stesso dovea, dolce Consorte,
Darti l'annuncio di vicina morte.

XVI.

Chino del letto su la destra sponda
Esposi alfine il tuo mortal periglio;
E rispondesti allor tutta gioconda:
Non temer, ti ringrazio, asciuga il ciglio;
Il tuo parlar di gioja il sen m' innonda,
Poichè esco fuor da un tormentoso esiglio,
Meco portando la più ferma speme
Che in cielo un dì ci riuniremo insieme.

XVII.

In dolci affetti poi tutta raccolta,
Aperto il labbro a un placido sorriso,
Accogliesti nel sen l' ultima volta
Quel Dio che mai non fu da te diviso:
Spaccossi allor, cred' io, l' empirea volta,
E un Angel fuori uscì del paradiso
Per condurre lassù chi in uman velo
Battè costante l' ardua via del cielo.

XVIII.

Trascorsero da poi poch' ore appena,
E giunse la tragedia all' ultim' atto;
Il polso rallentò, mancò ogni lena,
E stupide le membra erano affatto;
La mente si serbò sempre serena,
Quando col tardo respirare a un tratto
Chiudesti le pupille, e in un baleno
Al Dio che ti creò volasti in seno.

XIX.

Vanne pure, o gran Donna eletta e forte,
A côr de' merti tuoi degna mercede;
Vanne, che s' apron l' eternali porte,
Dove disposta è la gemmata sede:
Tema pure il fatal colpo di Morte
Chi male visse e chi mancò di fede,
Non chi ai piacer di questa immonda valle
Intrepido voltar seppe le spalle.

XX.

Tra le paterne desolate mura
Frattanto io rimarrò dolente e solo,
Per socio avendo della mia sventura
De' poverelli tuoi l'orfano stuolo;
Coll'aver di ciascun provida cura
In tutti addolcirò l'acerbo duolo,
E verran meco alla fredd'urna appresso
Quando appenda la cetra al tuo cipresso.

AL NOB. SIG. CONTE

JACOPO TORNIERI

PER LA MORTE

DELL' INCLITA SUA MOGLIE LA CO.

SIGISMONDA T. MARZARI TORNIERI

SONETTO

Cessa, o Signor, l'inconsolabil pianto
Che sì ti bagna il palpitante seno;
Già la tua Donna nell'etereo ammanto
Splende di là com'astro per sereno.

Ella s'ebbe virtù pur sempre accanto
Quando gemea nel carcere terreno:
Tu ben lo sai che con pietoso canto
L'alte sue lodi ci rammenti appieno.

Esulti ella beata in paradiso;
Chè alle pene la gioja alfin succede
Ed a' sospiri l'immortal sorriso.

E tu che movi su quell'orme il piede,
Deh! di letizia ti dipingi in viso,
Chè su in cielo t'aspetta egual mercede.

L'affett. Nepote
F. D. T.